



Cultura Professioni e Modelli alleanze per il successo formativo

## La riforma penalizza i “tecnici”

(a cura di **Andrea Ranieri** – Responsabile Scuola/Università DS)

La bozza del decreto del ministro Moratti sul secondo ciclo - partorito da una delle gestazioni più lunghe e tormentate che si ricordi – non ha trovato un solo consenso fra quanti, di maggioranza e di opposizione, forze sociali e organizzazioni degli studenti, su di esso si sono espressi.

Il nodo dei rapporti fra percorsi di istruzione e quelli professionalizzanti, fra cultura e professionalità, che Moratti e Bertagna pensavano di aver sistemato col duale e con un'idea schematica e tranciante della divisione delle competenze fra Stato e Regioni (al primo i Licei, al secondo l'istruzione e la formazione professionale), non si lascia addomesticare, e riesplode fragorosamente facendo emergere pesanti contraddizioni nella stessa maggioranza.

Il tutto con conseguenze pesantissime sulla scuola reale, in cui aumenta la demotivazione degli insegnanti, il tasso di incertezza dei genitori, con spinte verso gli approdi che sembrano più certi e consolidati come i licei, a scapito degli istituti tecnici e dell'istruzione professionale.

Sta proprio qui il nodo insolubile del decreto sulla superiore: la irriducibilità dell'Istruzione tecnica e professionale alla logica del duale, della separazione precoce fra percorsi professionalizzanti terminali e percorsi propedeutici alla prosecuzione degli studi. La spinta ad aprire all'accesso all'Università i percorsi professionalizzanti è stato un elemento portante del processo di democratizzazione della scuola e della società italiana, e del processo di rielaborazione del rapporto fra cultura e professionalità, fra scienza e tecnologia, fra sapere e lavoro. I risultati di molti di questi i percorsi sono ancora oggi eccellenti. Quegli stessi istituti che hanno le migliori performance occupazionali, sono gli stessi che vantano i risultati migliori per i loro allievi che si iscrivono all'Università, a volte qualche tempo dopo essersi diplomati e aver svolto proficue esperienze di lavoro. Nei casi migliori (e dai migliori è necessario partire se vogliamo davvero cambiare la scuola) l'accesso all'Università ha comportato non l'abbandono dell'attenzione alla professionalità, ma anzi una spinta all'arricchimento delle figure professionali di riferimento, con un'attenzione, oltre che all'ammodernamento e alla specificazione delle competenze professionali, a quelle competenze culturali e trasversali che una moderna concezione della professionalità ritiene sempre più decisive. Certo, ci sono state anche tendenze alla licealizzazione, a rendere generici e scarsamente comprensibili i profili professionali in uscita. Ma occorrerebbe ragionare su quanto di questo dipenda anche dalla scarsa qualità della domanda di lavoro di gran parte delle imprese, e dalla scarsa capacità – nonostante i passi avanti fatti in questa direzione con gli Enti bilaterali fra imprese e sindacati – di articolare in maniera comprensibile per il mondo della scuola i propri fabbisogni formativi. In ogni caso il “duale” accentuerebbe ancora di più le tendenze negative, punirebbe le esperienze migliori, con l'abbassamento della qualità degli Istituti professionali e la

liceizzazione degli Istituti tecnici, entrambi privati di parti essenziali del loro progetto educativo. Le conseguenze

potrebbero essere pesantissime non solo sul piano culturale e scolastico, ma anche su quello economico e sociale. Si rischia l'inacidimento di quella "leva tecnica" che è stata la spina dorsale della formazione della professionalità nell'industria e nei servizi del nostro Paese, il cuore pulsante dell'economia dei territori e del "made in Italy". Paradossalmente, ma non troppo, la conclamata centralità dell'impresa nei percorsi formativi (la terza delle tre "I" di Berlusconi), ha come sbocco l'acuirsi del distacco tra scuola e mondo del lavoro nei tecnici liceizzati e ad una dequalificazione del rapporto negli Istituti professionali regionalizzati. A supporto del decreto il Governo mette in campo una interpretazione restrittiva e meccanica del titolo V della Costituzione, come pura divisione di competenze ordinamentali fra Stato e Regioni, al primo i licei, alle seconde l'istruzione e la formazione professionale. Ignorando anche in questo caso, come nel precedente decreto sulla scuola di base, la ratio di fondo del dettato Costituzionale, che a partire dalla centralità della scuola dell'autonomia, affida allo Stato la determinazione degli indirizzi e degli obiettivi generali ed unificanti che le scuole – tutte le scuole e le agenzie formative - devono raggiungere, e alle Regioni la programmazione dell'offerta formativa e il supporto gestionale ed organizzativo all'insieme del sistema scolastico e formativo, in una logica di integrazione e non di separazione. La separazione è una scelta politica, non una necessità costituzionale. E' un indebolimento del ruolo delle regioni, e non una scelta federalista. Ce lo conferma, del resto, la recente sentenza della Corte Costituzionale che respinge il ricorso del Miur contro la legge quadro dell'Emilia Romagna, una legge basata proprio sul rifiuto della gestione separata dell'istruzione professionale e sulla programmazione integrata dell'intero sistema della scuola e della formazione. La "deforma" del sistema dell'istruzione tecnica e professionale del nostro paese non è ineluttabile.

Tratto da *il Sole 24 ore* - 27/2/05